

Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo
Band: 28 (1886)
Heft: 13

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 15.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

L'EDUCATORE

DELLA

SVIZZERA ITALIANA

GIORNALE PUBBLICATO PER CURA DELLA SOCIETÀ DEGLI AMICI
DELL'EDUCAZIONE DEL POPOLO

L'*Educatore* esce il 1° ed il 15 d'ogni mese. — Abbonamento annuo fr. 5,50, compreso il costo dell'Almanacco, in Svizzera, e 7 negli Stati dell'Unione Postale. — Pei maestri fr. 2,50. — Inserzioni nell'ultima pagina cent. 10 per linea. — *Redazione in Lugano*, a cui devesi mandare tutto quanto riguarda il giornale. — Si fa un cenno dei libri inviati in dono. — Non si restituiscono manoscritti.

SOMMARIO: La fotografia del cielo stellato. — L'Ipnatismo (sonno magnetico) in rapporto colla pubblica salute. Chiacchiere medico-popolari del d.^r A. Leoni. — La teoria dell'evoluzione applicata all'uomo. — Il luccio di Mollius. — Quinto centenario di Sempach. — Varietà: *Attraverso la Svizzera nel 1605*.

La fotografia del cielo stellato.

La fotografia, già meravigliosa in se stessa, pare destinata ad aiutare l'uomo a scoprire fatti e condizioni ignote, fin nei più remoti campi del cielo. L'applicazione della fotografia all'astronomia data già da molti anni: si è tentato di ritrarre le apparenze del sole, della luna, delle eclissi e di altri fenomeni del cielo; ma in generale i risultati ottenuti non corrisposero alle esigenze della scienza.

Recentemente fu applicata la fotografia al rilievo di una porzione del firmamento, ed i risultati ottenuti furono veramente sorprendenti per la precisione e nettezza che presentano. Per questa operazione occorrono dei mezzi potenti di ingrandimento regolati con somma perfezione sul moto rotatorio della terra. L'ingrandimento è reso necessario per essere i corpi da fotografare enormemente lontani, ed il moto dell'apparato è richiesto dal bisogno di lasciarlo esposto per un tempo abbastanza lungo

a raccogliere la luce che viene da stelle poco luminose ed in moto continuo.

Dopo che i fratelli Henry dell'Osservatorio di Parigi presentarono all'accademia le prove ottenute col loro istromento, è accertato che la fotografia riproduce con esattezza il più piccolo astro del cielo. Si possono discernere, guardando le carte fotografiche con un microscopio, le stelle fino alla 15^a grandezza; la qual cosa non sarebbe possibile osservando direttamente il cielo coi più potenti telescopii. Ciò che reca maggior meraviglia si è la nettezza dell'immagine d'ogni astro, che si presenta come un cerchiellino bianco col diametro proporzionale alla grandezza apparente della stella. Perfino delle apparenze ignorate ed impossibili a vedersi coll'osservazione diretta sono dalla fotografia riprodotte. Così i fratelli Henry trovarono fotografata una nebulosa nelle Plejadi che nessuno conosceva, benchè molti astronomi avessero studiato attentamente quel gruppo singolare di piccole stelle.

Con pose di un'ora furono ottenute fino a 60 stelle in un centimetro quadrato di superficie, ciò che corrisponde a più di 2000 stelle in un quadrato della volta celeste che ha per lato un grado. Le stelle che si muovono rispetto alle altre, come i pianeti ed i satelliti, lasciano le traccie dei loro moti, disegnandosi secondo lineette. Si è potuto ottenere perfino delle prove di verifica, col far subire certi determinati movimenti all'apparato fotografico, per i quali ciascun astro dà tre immagini vicinissime, sicchè si può distinguere con sicurezza la tripla immagine di una stella da un segno che potrebbe derivare da imperfezione della carta.

Queste fotografie, rappresentanti con sicura esattezza lo stato reale del cielo in una data epoca, hanno un valore incalcolabile per gli astronomi e per la scienza in genere. Già da molti anni gli astronomi dei diversi paesi dedicano un paziente e lungo lavoro alla costruzione della carta del cielo, lavoro veramente enorme, giacchè per ognuna delle innumerevoli stelle che si possono vedere si richiedono delle misure di angoli, delle verifiche e delle riduzioni mai finite.

La fotografia verrebbe ora a compiere questo immenso lavoro nel modo più facile e breve, ed a darci le carte delle diverse parti del cielo corrispondenti a data epoca.

Ma a che scopo, mi sento chiedere, tutto questo lavoro? cosa importa a noi di conoscere con tanta precisione le posizioni relative che tengono gli astri nel cielo? Veramente non a tutti gli uomini interessano egualmente quelle ricerche, ma sommamente importanti sono per la scienza moderna, la quale procede colla scorta sicura della osservazione e della sperienza nella scoperta del vero. Se nei mondi lontanissimi delle stelle vi sono dei movimenti o delle variazioni in genere, a noi non possono apparire che estremamente rimpiccioliti, e per scoprirli è necessario anzi tutto di stabilire con grandissima precisione il posto di ciascun astro. Le carte del cielo che si fotograferanno nell'avvenire, paragonate alle attuali, ci scopriranno anche i più piccoli moti avvenuti in ciascuna stella, e l'astronomo potrà dedurre le leggi di quei movimenti, estendere sempre più il dominio della scienza, e chiarire i rapporti fra le parti che compongono l'universo, siano pure nei più lontani abissi del firmamento. La conoscenza completa dei fatti è la base su cui si fonda attualmente la scienza. Quanti errori e quanti mali avrebbe evitato la umanità se la sapienza antica avesse sempre costruito sopra così solide fondamenta!

F.

L' Ipnotismo (sonno magnetico) in rapporto colla pubblica salute.

Chiacchiere medico-popolari del d.^r A. Leoni.

Una questione interessante sotto il duplice aspetto della moralità e della scienza medica occupava nello scorso maggio la stampa italiana. Causa della questione fu la comparsa sui teatri di Torino e di Milano di un cotale Donato, espertissimo magnetizzatore, incantatore, o ipnotizzatore come vi piace chiamarlo.

Da una parte si schierarono molti distinti ed illustri medici guidati dal lodevole, umanitario e disinteressato pensiero di cercare se mai fra le ripiegature di quel complesso fenomenale di esperimenti si celasse alcun che di pregiudicevole alla pubblica igiene, valutandone i rapporti alla scienza, e giudicare il metodo di procedere dell'incantatore. E fin quì il ceto medico è nel suo pieno diritto.

D'altra parte trovate il sig. Donato colla disinvoltura dei più scaltri suoi pari, colle solite proteste, coi soliti programmi, colla solita *réclame* teatrale.

Non presumo offrire al lettore un lavoro scientifico, opera forse superiore alle mie forze, e che d'altronde sarebbe fuori di proposito. Mio scopo è di raccogliere per sommi capi, di compendiare, di mettere assieme alla bell'e meglio, e colla maggior chiarezza che mi sarà possibile, le osservazioni, i fatti constatati e discussi da quei valenti interpreti della scienza.

È mia intenzione (seppure mi riesce) di spiegare i fenomeni dell'incantazione, dell'ipnotismo (sonno artificiale), e convincere il popolo che tali fenomeni hanno luogo senza l'intervento dell'incomprensibile, del misticismo, del soprannaturale. È mia intenzione distruggere un grossolano pregiudizio in quella classe laboriosa, onesta, forse la migliore della società, non escluso il « coluber vividi-flavus » dell'ingordo militarismo. Ciò premesso entriamo in teatro, campo delle grandi manovre « Donatoniane ».

Nel fisico dell'esperto taumaturgo nulla di particolarmente rimarchevole. Possessore della scena, si avvanza fino alla ribalta e senza complimenti, con un fare tutt'altro che accaparrante, dà principio ai non suoi nuovi esperimenti. Come già dissi non vi è nulla d'incomprensibile nello spettacolo. Tutta la potenza del magnetizzatore, tutto il *magico*, il *soprannaturale* sta nell'occhio del Donato, nella rapidità, nella robustezza della scossa che si sviluppa come una scintilla o corrente elettrica dallo sguardo affascinante, direi onnipotente che annichila la volontà, il libero arbitrio dell'individuo assoggettato alla prova.

Il forte e destro vince il debole. Il magnetizzatore non si cimenta sopra individui nei quali constata una forza di resistenza che può compromettere la sua reputazione, li rimanda come *inabili*. Ma quando opera è sorprendente: li attira, li respinge, li fa ballare e saltare a suo talento; soffrono visibilmente l'anfanamento del caldo, i brividi del freddo; ruzzolano al suolo in preda a contorsioni spaventevoli a vedersi. Il ruvido procedere del Donato in simili *evoluzioni* lo dimostra uomo d'indelicato sentire e che abusa smoderatamente del suo potere. Egli vuol conquistare gli spettatori col sorprendente senza curarsi più che tanto delle gravi e pericolose conseguenze

del suo modo di agire. Operando con modestia, con garbo, con un tantino di umanità potrebbe ottenere fenomeni magnetici non meno interessanti, e compatibili colla pubblica igiene. Ma alla soavità dei modi, alla delicatezza del sentimento l'astuto incantatore preferisce i quadri a grande *sensation*; ne scapiti pure la decenza e la salute dei contribuenti, purchè l'introito assicuri il sospirato non lontano godimento di una ricchezza guadagnata con tanti onorati sudori. Si dà per noto che nel decorso di un mese a Torino abbia incassato addirittura un patrimonio. Donato arricchisce addormentando anche troppo, colla forza dell'occhio; Cluvieno, per alcuni celebre medico della più remota antichità, per altri classico ciarlatano, arricchisce a grande velocità sanando le malattie nervose colla straordinaria sua bellezza virile. Agli artigiani, agli operai onestissimi (non parlo dei socialisti viziosi, violenti, saccheggiatori) che preparano, giuocando ad occhio e croce la vita nell'è pestifere maremme, campi ubertosi ai già straricchi padroni, e colle putride deleterie sorgenti della malaria, saluberrimi giardini che ridanno la freschezza alle carni, ed il roseo alle guancie delle signore, che l'assistenza ad ignobili divertimenti aveva loro tolto; a questi martiri senza premio si getta quasi sdegnosamente l'obolo del poverello. Capricci per lo meno strani di una società che dovrebbe esser messa alla liscivia.

I risultati ipnotici del Donato sono evidenti, incontrastabili, ed i medici, constatata e riconosciuta nel magnetizzatore una straordinaria forza, un imperio inesorabile, ebbero una parola di riprovazione per il procedere empirico, senza regola e senza freno. Or si domanda: l'ipnotismo profondo e soverchiamente prolungato, può ingenerare una malattia sopra una persona sana? I fatti rispondono affermativamente. È impossibile che individui sensibili ed impressionabili non ne riportino almeno un' impressione disagiata che oggi o poi non si manifesti con disturbi nelle funzioni di questo o quell'altro viscere. Le epidemie di tarantismo, e di convulsioni prodotte dal magnetismo delle tavole parlanti, sono abbastanza eloquenti. Se si ebbero epidemie d'isteromania, perchè non potremo avere, come osservano assennatamente i Tebaldi, i Lombroso, gli Usiglio, i Gonzales, i Strambio, il delirio epidemico generato dall'ipnotismo? Checchè si possa dire in contrario, molti distintissimi

medici vi dicono che già a quest'ora non mancano esempi di esaltazione, di vaneggiamenti, e di epilessia recidiva, nè scarseggiano gli individui dichiaranti di aver molto sofferto durante la notte e nei giorni susseguenti. E forse simili dichiarazioni sarebbero in numero maggiore se taluni non ritenesse il pensiero di aversi col danno le beffe. Il dabben uomo che si fa estirpare un dente da un ciarlatano sulla pubblica piazza non ha risentito alcun dolore, quand'anche col dente gli fosse stata divelta la mandibola.

Con ciò non intendiamo di elevare un dubbio sulla veridicità delle dichiarazioni contrarie. Nessuno crede che gli incomodi, e le malattie di cui è questione, sieno sempre ed inevitabile conseguenza dell'ipnotismo. Si starebbe freschi! Si critica l'abuso, si censura un uomo che digiuno di nozioni scientifiche sfrutta senza diritto l'ipnotismo sul palcoscenico. E poichè è generalmente riconosciuta nel Donato una potenza d'azione eccezionale, a lui si deve rifiutare ciò, che si può accordare ad altri di lui meno abili, ma più discreti. D'altra parte Magnaghi è tanto persuaso della slealtà del Donato, che promette allo stesso un premio quando sappia ottenere gl'imponenti fenomeni del caldo, del sudore, e del freddo senza l'ajuto della policar-pina, liquido che cagiona i detti fenomeni praticando collo stesso frizioni sul capo.

L'incantazione impertanto come divertimento in teatro deve essere proscritta, ritenuta dannosa non solo agli attori, ma anche agli spettatori. Se la vista di un epiletico desta talvolta l'epilessia nel sano, se uno spavento può produrre allucinazioni spaventevoli, e nella donna l'incapacità alla maternità, è obbligo dell'igienista consigliare specialmente alle fanciulle, alle isteriche, ai cardiaci l'astensione dai così detti passatempi Donatoniani.

L'ipnotismo può esercitarsi per procurare uno svago dilettevole da un nobile e gentile magnetizzatore nei geniali convegni.

Come rimedio può essere applicato vantaggiosamente da persona idonea, scienziata, seguendo i precetti della scienza e le regole del codice sanitario. In tal caso il luogo d'azione sarà il salottino privato, la clinica, l'ospedale e non il teatro.

Studiate la clinica sig. Donato, e non sarete più in contravvenzione.

L'autorità provveda; i mariti ed i padri ci pensino. Non dimentichino mai i mariti, che il magnetismo condensato sui nervi femminili produce il lampo, il tuono, e la tempesta (¹).

Dott. A. LEONI.

La teoria dell'evoluzione applicata all'uomo.

(Teoria di Darwin) (²).

II.

« L'uomo e le scimie antropoidi vengono essi da un comune genitore? » Così vien posto il problema della teoria dell'evoluzione applicata all'origine dell'uomo; ed è a torto che si attribuisce a Darwin l'affermazione che l'uomo discenda dal gorilla. Darwin non ha mai detto ciò, nè trovasi scritto nulla di simile in nessuna delle sue opere immortali. Nello stesso modo che l'asino e il cavallo, benchè uno non sia generato dall'altro, vengono probabilissimamente da uno stesso progenitore, così l'uomo e il gorilla, senza discendere l'uno dall'altro, possono benissimo avere avuto, in un'epoca geologica lontanissima da

(1) L'argomento era più proprio per un giornale medico; ma la forma ed il poco merito scientifico mi decisero a pubblicarlo in un giornale popolare.

L'articolista.

(2) Alle gratuite e stranissime lezioni che ci vanno prodigando certi maestri non a ciò qualificati, rispondiamo rammentando la nota apposta nel num. 7 allo scritto d'un nostro egregio Collaboratore sulla riforma degli studi secondari: « Apriamo le pagine dell'*Educatore* per questa come per altre questioni controverse; e per amor della luce che può scaturire dalla libera discussione, farem luogo agli scritti sì favorevoli che contrari a date opinioni..... » fossero pure le nostre, aggiungiamo ora per maggior chiarezza. Questo noi dicevamo e diciamo per gli uomini seri, per gli amici della scienza e de' suoi disinteressati cultori, non per coloro che *ripongono la lucerna sotto il moggio, o sotto il letto*, contrariamente ai precetti del Divin Maestro, il quale vuole che sia invece *collocata sul candeliere....* — D'altronde non abbiamo mai creduto che esporre una teoria (sia pure *vacua ed aerea!*...), far conoscere un'ipotesi, discutere un'opinione, equivalga a dettare precetti o dogmi infallibili, da doversi accettare ad occhi chiusi. I nostri lettori poi sono, fortunatamente, tutti capaci di ragionare colla propria testa, e discernere al caso la verità dall'errore, il buon grano dall'erba mala.

valutarsi a centinaia di secoli, una stessa e comune origine. Questo, e non altro, è il problema che solleva la teoria dell'evoluzione.

Diciamo *solleva*, lo si noti bene, e non *risolve*. Perchè la soluzione si possa iniziare e proseguire con successo, è anzi tutto necessario che si risponda affermativamente ad alcune domande, ma specialmente alle due seguenti:

1^a. *Gli uomini che popolano le cinque parti del mondo sono dessi usciti dallo stesso stipite?*

2^a. *Quale posto tiene l'uomo nel regno animale? Dev'esso essere collocato nella serie zoologica?*

Dinnanzi alla prima domanda gli scienziati dividonsi in due campi, cioè in *monogenisti*, o partigiani d'uno stipite unico, e in *poligenisti*, ossia partigiani di più stipiti distinti. Il monogenismo trova specialmente la sua spiegazione e il suo appoggio nel seguente fatto: « Le differenze fra le diverse razze degli uomini sono meno grandi di quelle che esistono tra certe razze d'animali, di cui l'unità d'origine è ormai un fatto certo: dunque l'origine dell'uomo è *una*; dunque — dicono i monogenisti — le differenze che vedonsi fra le razze umane sono semplici differenze di forma; tali razze discendono quindi da una coppia unica, e costituiscono una sola e medesima specie, la specie umana ».

Si sa che Linneo ha posto l'uomo e le scimie antropoidi in uno stesso ordine a cui diede il nome di *Ordine dei Primati*. È dessa legittima questa classazione, o no? Sì, rispondono i più, tra cui il celebre Huxley, e il metodo che seguono per giungere a questa conclusione, è quello stesso seguito per la dimostrazione dell'unità delle razze umane.

« Le differenze — si dice — che separano l'uomo dalle scimie antropoidi sono meno grandi di quelle che separano le antropoidi dalle scimie inferiori; cosicchè non v'è alcuna ragione di togliere l'uomo dall'ordine dei Primati ». E in tal modo si risponde dalla grandissima maggioranza degli scienziati naturalisti alla seconda domanda.

La risposta nel senso dei monogenisti data alla prima delle suenunciate questioni, e la classazione dell'uomo all'ordine dei Primati, che risponde alla seconda, costituiscono i fatti preparatori all'applicazione della teoria dell'evoluzione in quanto

concerne la comune origine, *sì* o *no*, dell'uomo e della scimia. Siccome il problema dell'origine dell'uomo, non può essere risolto che dalle scoperte geologiche, le quali non possono consistere che in *ischeletri*, la conoscenza di due fatti così stabiliti permetterà di seguire con frutto e di giustamente apprezzare gli argomenti e le dimostrazioni che saranno per sollevare o provocare l'esame e gli studi sugli scheletri tolti dalle loro tombe cento volte secolari. Qualunque sia il risultato delle indagini e degli studi intorno a questo importante problema, esso non sarà mai per menomare in forza e in vigore le prove che si danno in favore dell'unità della specie umana e del posto assegnato da Linneo all'uomo nella zoologia. Che l'uomo e il gorilla discendano da uno stesso progenitore, o che discendano da due antenati radicalmente diversi, ciò non torrà nulla alla verità della teoria darwiniana: essa avrà un campo meno vasto, ecco tutto.

Ciò che ha maggiormente nociuto alla teoria dell'evoluzione, non furono nè sono già le imprecazioni degli avversari; tutt'altro! Fu l'abuso strano — lo ripetiamo — che ne hanno fatto i darwinisti intemperanti. « Le monadi primitive — disse Haeckel, uno dei più ardenti partigiani della teoria sulla generazione spontanea — sono nate da generazione spontanea nel mare, come i cristalli nascono nelle acque madri. Non esiste infatti altra alternativa per spiegare l'origine della vita. Chi non crede alla generazione spontanea ammette il miracolo: è un'ipotesi necessaria, che non si potrà distruggere nè con argomenti *a priori* nè con esperienze da laboratorio ». Come se la creazione — rispondono i *veri* darwinisti — di esseri viventi con una cristallizzazione di carbonio, di silice e di calce non fosse un *miracolo tanto assurdo* quanto la fabbricazione dei « *petits bon-hommes en boue* » dai Giovi di circostanza.

Ciò che è vero si è che non si sa, e forse non lo si saprà mai, come sia apparso il primo germe organizzato. — La scienza — già scrisse un leale e convinto discepolo di Darwin — ha il diritto e il dovere di risalire la serie delle cause sino al numero *uno* esclusivamente: quì è il limite de' suoi studj e della sua potenza. Il numero *uno* sfugge infatti a' suoi crogiuoli, a' suoi microscopi, a tutti i suoi istrumenti di analisi. Ora, ciò che non si può verificare col mezzo dell'esperienza non è più

del dominio della scienza. — Laonde, chi varca il limite assegnato, diremo, dallo sperimentalismo, cessa senz'altro di essere *scienziato* per diventare in quella vece un *metafisico*: e, per rapporto alla teoria di cui ci occupiamo, un metafisico non può più dirsi un seguace di Darwin, essendochè quella della evoluzione è avantutto e soprattutto una teoria *fisica*, che rende conto di *fatti fisici*.

§.

Il luccio di Mollius.

Quest'oggi devo registrare un'osservazione scientifica che tocca d'un tratto alla psicologia, all'ittologia, alla sociologia e ad altre varie desinenze in *gia*.

Mollius, l'illustre Mollius, che voi non conoscete, e col quale ci diamo del tu, ha avuto l'idea bizzarra di voler misurare fin dove arrivi l'intelligenza di un luccio, ed ha inventato un modo così ingegnoso per riescirvi, che spero lo si potrà applicare anche al genere *homo sapiens* di Linneo, vale a dire a me, a voi, alla vostra suocera e a tutti quanti.

Fece un acquario, e lo scompartì in due mediante una lastra di cristallo tersissimo, così trasparente da non vederlo. Da una parte vi mise un luccio, uno di quei voracissimi pesci che il genio satirico dei pescatori ha battezzato col nome di *arvocati*, perchè hanno non so più quante centinaja di denti: dall'altro vi pose delle carpe, delle tinche ed altri pesciolini di cui il luccio è ghiotto.

Il luccio, come ben vi potete immaginare, fece subito atto di precipitarsi verso l'appartamento dei saporiti vicini, ma il suo muso urtò violentemente contro l'invisibile lastra di cristallo, e non ne fu nulla. Cominciò allora un gioco strano, che non si crederebbe se non fosse uno scienziato che l'attesta. Per tutta la giornata il ghiottone non fece che rinnovare i suoi tentativi, e dalli, picchia e pesta nel cristallo, con tanto di boccaccia aperta, ch'era bello a vedersi. L'idea di una lamina di cristallo non poteva certo entrare nella testa del luccio, che non ne aveva mai viste; mentre l'idea che le carpe erano buone era radicatissima in lui (non so poi se per *esperienza* come vogliono i razionalisti, per *istinto* come dicono i *Cartesiani*, o per eredità come pretendono i Darwinisti); laonde la mattina dopo ricominciò il giuoco con invidiabile energia; sempre più ostinato a voler papparsi le carpe, che forse non erano poco spaventate da quelle pretensioni.

A poco a poco però un'altra idea andava maturando nello scarso cervello dello stupido luccio, ed era che quei pesciolini non si potevano mangiare. Siccome le idee nuove stentano sempre a farsi strada..... nella testa d'un luccio, ci volle del tempo prima che diventasse definitiva, e due mesi dopo, di tanto in tanto ripeteva qualche assalto.

Fu solo al terzo mese che il signor Mollius si accorse che non faceva più nessun atto di ostilità verso le sue vicine.

L'esperienza poteva dirsi completa, ed il signor Mollius, ch'era un filosofo, ne ragionò una sera colla sua moglie, dicendo presso a poco così:

• Credi pure, mia buona Alice, che gli uomini non son punto più intelligenti di questo animale, e per far loro comprendere un'idea astratta, una cosa che non ponno vedere materialmente (come il luccio non vede il cristallo), la ci vuol tutta. Per far comprendere a certuni la tolleranza per le opinioni religiose o politiche, ci vorrebbe altro che tre mesi: non l'hanno ancor capita in tre secoli, e se non ci fosse la lamina costituzionale vedresti come certi forti divorerebbero i deboli! Anzi, vedili nei loro giornali, nei loro *meetings*, come se la pigliano calda contro quella invisa costituzione che rende impossibili gli *auto-da-fè*. Almeno il luccio l'ha capita, lui •.

Considerando la prova come finita, lo scienziato tolse via la lamina, persuaso di veder scomparire in un attimo le carpe nelle formidabili mandibole del loro nemico (la pietà verso le bestie non è il sentimento più pronunciato dei signori naturalisti); ma che è che non è, il bravo sperimentatore è destinato ad una piramidale sorpresa. Il luccio non si dà nemmen l'aria di vedere le carpe. E sì che esso è digiuno da alcune ore!

Mollius stette alcuni minuti in profonda meditazione cogli occhi fissi sull'aquario. Ivi tutti gli ospiti si movevano nella più famigliare promiscuità, e parevano un padre amoroso circondato dai suoi bimbi saltellanti. Fuvvi una tinca ch'ebbe l'ardire di passar proprio sul muso all'... *avvocato*, ma non fu degnata nemmeno del suo più piccolo sguardo.

• Alice, Alice, gridò Mollius, vieni a vedere lo strano fenomeno! L'idea che con tanta pena è entrata nel cervello del luccio non ne può più uscire: egli ha capito dopo tre mesi che le carpe • non si potevano mangiare •, e non le mangia più; è logico!

Il fatto parve strano anche a madama, che si affrettò ad osservargli:
— • E tu pretendevi che questa bestiaccia fosse più intelligente degli uomini!

Il prudente marito si ricordò allora di due sagge cose: la prima che non bisogna contrariare inutilmente la propria moglie, e la seconda che anche per un scienziato la parola è d'argento ed il silenzio è d'oro.

Passarono alcuni mesi, e la più profonda armonia regnava nell'aquario. L'idea dell'*immangiabilità* delle tinche non abbandonò più il cervello del luccio. Si fu allora che il professore si decise a rispondere all'obiezione della moglie:

— • Eppure la mente degli uomini è come quella di questo pesce. Se è difficile far comprender loro un'idea astratta, è ancora molto più difficile il far loro mutare un'opinione, il far loro abbandonare un pregiudizio. La testa del volgo è piena di errori, di chimere, di ridicole superstizioni, di opinioni false, ma va un poco a tirargliele fuori! Quando l'ha capita in un modo, dev'essere così, e non ascolta altro.

« Domanda un poco alla buona metà dei tuoi vicini, perchè fanno la tal cosa in questo piuttosto che in quel modo? Ti risponderanno che han sempre fatto così, essi ed i loro vecchi. Ti adopereresti invano a far intendere che ai tempi dei loro vecchi le condizioni del mondo non erano come adesso, che le cose sono ben cambiate, e che ora si può fare quello che allora non si poteva: alzeranno le spalle, e continueranno la loro via.

« Io, professore, so dirti che nell'insegnamento è più difficile lo strappare le idee vecchie che piantare quelle nuove ».

— Sta bene, rispondeva la moglie, ma fra la testa de' tuoi allievi e quella di un luccio ci corre

— Ed io invece ti dico

Fu la cameriera che compose la lite incipiente portando in tavola un colossale *Rostbeaf*; e di fronte alla maestà di un *rostbeaf* nessun inglese si permetterebbe di discutere.

(Dal Simano, 21/V/86).

— *Dall'Album di un Solitario* —.

Quinto centenario di Sempach.

Il giorno 5 del prossimo luglio si celebrerà a Sempach il quinto centenario della battaglia combattuta e vinta su quel suolo dai Confederati contro gli Austriaci (il 9 luglio del 1386).

Per quelli dei nostri lettori che vorranno prender parte alle feste di quel giorno, o seguirle almeno col pensiero, ne diamo qui il *programma*.

Alle ore 6 ant. *apertura* della festa a *Sempach* con 22 colpi di cannone. — Alle 7 riunione delle Società con bandiere, e degli altri intervenuti, nella via principale di Sempach. — Alle 7 $\frac{1}{4}$ corteccio alla *Cappella della battaglia* al suono delle campane della parrocchia. — Alle 8 servizio divino, lettura del racconto del fatto d'armi, discorso della festa e messa solenne. — Alle 10 discorso del signor *Zemp* rappresentante del Governo lucernese e risposta del signor *Deucher* presidente della Confederazione, innanzi al monumento commemorativo di Winkelried. Quest'atto della festa sarà preceduto e seguito da canti patriottici. — Alle 11 rappresentazione drammatica a cielo aperto. Esecuzione per opera di 600 cantori e musicanti dell'inno di Arnolfo — « Il trionfo della Libertà » — testo di Weber. Durante la rappresentazione, 500 persone, guerrieri e paesani, in costume ed armatura storica, sfileranno sulla scena. Foggie di vestire ed armamento vennero preparati sotto la direzione del signor Weingartner, direttore della scuola di belle arti a Lucerna.

Ad un'ora e mezzo corteccio al *Campo di battaglia*. Inaugurazione, sul piazzale della Chiesa, della *Colonna commemo-*

rativa, che sarà affidata alla città di Sempach dal Presidente del Comitato federale Winkelried e ricevuta da un rappresentante delle autorità comunali. Canti patriottici prima e dopo questa solennità. — Alle 3 banchetto in riva al lago, alla cantina. Il corpo musicale della festa e varie società di canto rallegreranno il pranzo. I gruppi in tenuta storica staranno sotto i filari d'alberi più prossimi alla cantina. Le due divisioni di guerrieri e di paesani daranno una rappresentazione.

Alla sera, dopo l'arrivo a *Lucerna* verso le sei, corteo dei guerrieri della festa coi costumi del tempo di Winkelried. Verso le dieci illuminazione dei monti della città, e delle rive del lago.

I biglietti per la rappresentazione drammatica costeranno fr. 5 per i posti numerizzati, e 2 pei secondi posti. La *medaglia ufficiale* della festa si venderà a fr. 13 se d'argento, a 5 se di bronzo.

* *

Fra le pubblicazioni commemorative avvenute di questi giorni per l'occasione della Festa di Sempach, vanno segnalate quelle della casa fratelli Benziger di Einsiedeln. Bellissima, p. e., l'incisione rappresentante la *Morte di Winkelried*, che riproduce fedelmente un gran quadro del pittore Corrado Grob, quadro che può vedersi nell'aula del Consiglio degli Stati a Berna. Il *disegno* misura cent. 31 per 42, e la carta, per ragione dell'ampio margine, cent. 68 per 90. Può essere un bell'ornamento da parete di scuola o di sala. Un'edizione speciale di gran lusso in soli 100 esemplari costa 10 franchi alla copia; un'altra su carta cinese, fr. 5; ed una terza, popolare, fr. 1.50.

VARIETÀ.

Attraverso della Svizzera nel 1605.

Ai lettori di questo periodico i quali al giorno d'oggi in poche ore possono percorrere dall'uno all'altro estremo la Svizzera, mediante la ferrovia, col lusso e coi comodi moderni, non sarà discaro, a confronto delle due epoche lontane, di leggere le impressioni del viaggio da Milano a Baden di Cristoforo de Virnes ⁽¹⁾ condottiero di duemila soldati, narrate nella seguente sua epistola del 17 giugno 1605 al proprio fratello Gerovimo, che traduciamo dal *Sonntagsblatt* del *Bund*.

(1) Cristoforo de Virnes, nato a Valenza verso il 1550 era figlio di Alfonso de Virnes, uno dei medici rinomati della sua epoca, che erasi distinto eziandio pei suoi lavori letterarii e pare avesse legato la predilezione per l'arte e la scienza a tutti i propri figli; imperocchè non soltanto Cristoforo, ma anche i di lui fratelli vengono altamente encomiati dagli storici

Nell'anno 1604, il Virnes, come uno dei capitani aveva scortato la spedizione di soldati spagnuoli da Milano ai Paesi Bassi attraversando la Svizzera. Eccone la lettera.

« Quanto ti fu riferito è vero. Sì, fratel mio, io condussi una divisione di soldati, che era diretta al grande assedio di Ostenda, per alla volta dei Paesi Bassi, attraverso gli aspri Cantoni della Svizzera. Perdona se non ti ho scritto, avendomelo vietato motivi imperiosi. Ma poichè ora lo desideri, ti descriverò brevemente la nuova marcia di gran momento, durante la quale per grazia particolare del cielo mi venne conferita una parte onorifica. Otto colonne, duemila soldati, marciarono in diciotto compagnie da Milano attraverso la montagna del S. Gottardo, che giace quasi nel centro della Svizzera, ed anco delle Alpi. Basta questo cenno al conoscitore per poter richiamare il rigido carattere del monte. Ma poichè ho pigliato la penna per compiacere a mio fratello e scrivergli una lettera ordinata, comincio dal voto che feci, allorchè vidi le Alpi. Era mio desiderio fin d'allora di poterle descrivere e rappresentare nella guisa che il genio divino sa mettere in evidenza: un'opera stupenda, sovraumana. Ma sentendo la gran distanza del mio spirito dalla forza di un simile genio, ed essendo intanto scemata quell'ispirazione e scrivendo del pari con sangue freddo, voglio tuttavia, come mi verrà fatto, narrare ogni cosa che possa interessare un fratello.

« Nell'agosto le dette soldatesche nel modo accennato lasciarono la Lombardia, e marciarono per il Ponte della Tresa, dove finisce il lago

della letteratura a cagione delle prove di talento poetico da essi date in più circostanze.

Virnes, come Cervantes, prese parte sulla flotta spagnuola alla gran battaglia navale presso Lepanto (7 ott. 1571). Negli anni successivi sembra che Virnes fosse partecipe delle imprese di Don Giovanni d'Austria nel Mediterraneo; alla vittoriosa spedizione dello stesso contro Tunisi aveva assistito senza dubbio. Ma da questo periodo in poi, subentra una gran lacuna nelle notizie intorno la vita di Virnes. Dal contesto delle sue poesie possiamo desumere soltanto in generale, che a partire dall'anno 1573 non era più sulla flotta, ma venne destinato al servizio di campagna, e propriamente, come sembra, in Italia. Come luogo di sua dimora accenna Barletta, Taranto, Brindisi, Napoli e Milano.

Sembra che Virnes si sia giovato dell'ozio della vita di guarnigione per la cultura del suo talento poetico; imperocchè dall'anno 1579 sino al 1581 apparvero le sue tragedie, a cui (nel 1588) fece seguire un'epopea leggendaria: *El Monserrate*.

L'epopea fu accolta con molta approvazione e si ritiene oggi pure come una delle migliori nella letteratura spagnuola, le tragedie, meno riuscite che la poesia epica, ad onta dei loro difetti, sono sempre commendevoli tra i tentativi drammatici, che precedettero l'epoca fiorita del teatro spagnuolo. Oltre cotesti grandi lavori, Virnes dettò ancora una quantità di poesie minori, che per la maggior parte sono d'occasione e si aggirano su le avventure, la vita dei soldati, o su gli avvenimenti dei contemporanei.

di Lugano, ed hanno capo i Cantoni e i monti della Svizzera. Là cominciammo la spedizione, una spedizione quale finora non era mai stata intrapresa dagli Spagnuoli, in ordine marziale a colonne serrate, e, a dir vero, in numero straordinario. Ascendemmo la prima Valle dietro Bellinzona (nobile città spettante a Milano) lunghezzo la spiaggia sinistra del rinomato fiume Ticino, che scorre tempestoso lungo la valle, mentre le montagne d'ambo le parti senza sosta lo alimentano colle proprie sorgenti, arricchendo e aumentando il volume delle sue acque. Uno spettacolo divino! L'ampio torrente romoreggia entro l'angusta valle; d'ambidue i lati si estollono gli alti monti, rivestiti con sì fitta vegetazione verdeggiante da non lasciar vedere nè roccia, nè terra. Dalle vette d'entrambe le parti balzano ruscelli quasi a perpendicolo. E come questi sono grandi e numerosi! Come scrosciano cadendo, e come insieme con la loro origine rispettiva si ammira la differenza del loro corso, delle loro cascate e dei serpeggiamenti! Quale cambiamento! Ora si nascondono, ora appariscono di nuovo. Nessuna mano con penna o pennello, nessun spirito con arte o scienza, potrebbe pingere cotesto spettacolo. Lode eterna al Creatore! Adorarlo nelle sue opere maravigliose, temerlo e amarlo come Dio e padre, questo può e deve l'uomo più saggio; e cimentandosi a dipingere o a descrivere le sue maraviglie, deve farlo a tale scopo.

• Lungo la bella e ben coltivata Valle si ascende sino a Poleggio e a Faido, senza accorgersi, ma è impossibile di dire ciò che si sente, allorchè tra le montagne di Faido si giunge alla volta del Dazio. Si ammira quella strada dalle mani dell'uomo scavata nella viva roccia, coi rispettivi dieci ponti, che conducono attraverso quel fiume. Non è un fiume: sono acque montane che balzano tra le rupi e si frangono spumeggianti, di un bianco più splendente della neve. Sembra una polvere di cristalli e diamanti che turbina in alto e si diffonde in ampio cerchio, ad inumidire le alte cime degli alberi, non che le erbe e i fiori, rinfrescando l'aria per lungo tratto all'ingiro. Con tal furia e velocità e con tale impeto s'inabissa, che appena si può ideare. Quale fragore! Lo strepito e il romoreggiare che assorda gli abitatori delle ignote sorgenti del Nilo, non può esser maggiore, poichè rimanemmo lungo tempo come sordi, sebbene in breve ora e rapidamente avessimo fatta quella strada.

• Trovammo accoglienza ospitale in Airolo al piede della montagna, dove comincia il passaggio pel di là delle Alpi. Sulla cima di essa, cui fu imposto il nome di S. Gottardo, nasce da un lago il fiume, contro la cui corrente eravamo saliti; e un altro, per nome Reuss, che nella discesa sino al gran lago di Lucerna, il quale principia presso Altorf, scorre lateralmente. Scendemmo verso Ursera e Wasen, e lunghezzo quella valle spaventevole e selvaggia, che venne segnalata con un nome infernale caratteristico. Come il Ticino dall'altro versante, la Reuss precipita terribile e spaventevole, e viene attraversata da diciannove ponti — spettacolo ch'empie di sorpresa e terrore. Tuttavia cotesto terrore dell'abisso, pieno di raccapriccio, è accompagnato dal

piacere dello spirito contemplativo, che affascina l'animo al cospetto delle opere dell'eterno Creatore. Quando tu alzi lo sguardo al cielo, sembra che la montagna, di cui si distingue appena la cima, precipiti sull'osservatore. Quando tu guardi giù nel profondo letto del fiume, che come folgore attrae a sé l'occhio, sembra che ti inghiotta l'abisso dell'inferno. Ma quando tu scorgi l'angusto sentiero, scavato nella roccia, ti sembrerà impossibile di andare oltre, senza che il tuo cavallo o tu stesso, non abbia a pericolare. E ti assicuro ch'io corsi due volte pericolo di precipitare nell'abisso, perchè il mio destriero era per natura alquanto ombroso. Ancora il ricordo mi fa agghiacciare il sangue. Tale è la conformazione di questo passaggio cotanto aspro nella bella stagione, quando è più praticabile. Come si valichi nel verno, te lo potranno dire i viatori gelati, i pericolati, i morti, vittime miserande! Altre montagne, ancora più eccelse di coteste, torreggiano al di sopra di quelle delle nevi, da cui si staccano le valanghe, tra le quali in centinaia di luoghi cento viaggiatori trovano prima il sepolcro e poi la morte.

« Che mai giovano i cavalli, i buoi, le slitte, le mani degli uomini ai viaggiatori, qui condotti dal destino, quand'anche potessero spargere a piene mani il proprio danaro!

« Dal villaggio di Altorf si arriva con barche a Lucerna per il lago dei quattro Cantoni, le cui rupi scabre da ambo i lati non hanno via alcuna, nè pure un sentiero per i cacciatori. Il tragitto in tempo tranquillo dura otto buone ore. Presso Lucerna esce dal lago e scorre la Reuss, fin che mette foce nel gran Reno sfrenato, per cui le barche potrebbero andare sino a Basilea; ma il tragitto in senso contrario è impossibile. — Noi ci scostammo dal fiume, e prendemmo il cammino verso Bremgarten, dove giungemmo nella festa di settembre della B. Vergine. Di là si andò oltre verso la città di Baden, che ricevette il suo nome dai grandiosi e miracolosi bagni, dove malati senza numero trovano guarigione contro ogni sorta di malattie. Da Baden procedemmo verso il grande impero Germanico attraverso il Rheingau, una provincia dell'impero. In Walldshut, prima terra tedesca, fummo accolti come amici accetti e onorati..... ».

Nel verno successivo, 1604 al 1605, Virnes condusse di nuovo soldati spagnuoli, l'avanguardia di 3000 uomini, undici colonne, attraverso il S. Gottardo, per alla volta della Lorena, e sopportò adunque esso stesso i terrori di un viaggio jemale oltre quel passo alpino, di cui accenna i pericoli nelle sue descrizioni.

La grande impressione che la natura alpina fece sul soldato-poeta egli la narra a suo fratello anche in un sonetto, che appartiene pure alle prime poesie intorno alla celebre montagna.

(Traduzione di G. F.)